

Assemblea Assolombarda: Pellicanò confermato presidente

Più produzione ed export rivitalizzando l'impresa medio-piccola

Ampio dibattito sui temi di più viva attualità

I rappresentanti delle 7.000 aziende aderenti agli organismi associativi dell'Assolombarda, che esprimono un universo produttivo composto da 87 settori lavorativi nel quale operano 500.000 dipendenti, sono stati i protagonisti della assemblea annuale che si è tenuta nell'auditorium di via Pantano.

Protagonisti lo sono stati, non solo perché erano chiamati ad esprimere un giudizio e quindi una valutazione sull'operato della associazione, dei suoi organi direttivi e poi del presidente che è stato confermato in carica per due anni con una elezione a scrutinio segreto (136 voti favorevoli, 6 contrari e 7 schede bianche), ma perché nelle due ore e mezzo di dibattito, sia Giuseppe Pellicanò, sia il presidente della Confindustria Giovanni Agnelli li hanno chiamati costantemente in causa nell'esame dettagliato delle vendite che oggi collocano l'impresa produttiva al centro di una massa di problemi di ogni genere.

Per ritrovare al banco della presidenza dell'assemblea dell'Assolombarda il presidente della Confindustria bisogna risalire ad almeno sei anni fa. Ieri Giovanni Agnelli ha portato alla assise degli industriali milanesi non solo la solidarietà della organizzazione ma anche il consenso per le scelte, gli indirizzi di

fondo che l'associazione ha adottato nella sua azione di rappresentanza degli interessi del mondo imprenditoriale lombardo.

L'assemblea si è aperta con l'adempimento di alcune formalità statutarie, cioè la rielezione del presidente (è stato confermato, come già detto, Giuseppe Pellicanò).

Al banco della presidenza con Giuseppe Pellicanò erano presenti Giovanni Agnelli, presidente della Confindustria, con il direttore generale Franco Mattei, ed il segretario generale della Assolombarda Sergio Pampuro.

Numerose le autorità convenute e le personalità del mondo industriale ed economico, tra le quali il presidente della Camera di Commercio, Corrado Bonato, il presidente della Fiera di Milano, Adrio Casati; Leopoldo Pirelli, Locatelli e Coppi.

Il dibattito che ha concluso l'assemblea, dopo le relazioni di Pellicanò e Agnelli, ha puntualizzato alcuni aspetti attuali. Armando Frumento, consigliere regionale della Lombardia, ha detto che la crisi strutturale impone una riconversione dell'industria e che in questa pro-

spettiva anche il mondo sindacale deve sentirsi impegnato e responsabile a favorire la scelta di nuovi indirizzi.

Gavino Manca, direttore del servizio programmazione della Pirelli, ha ricordato come la risposta alla stasi degli investimenti pubblici può essere data anche con la messa in moto del meccanismo dei progetti speciali, inspiegabilmente ed assurdamente arenatosi; Massimo Sordi, presidente dei giovani industriali, ha detto che l'impegno per sostenere le piccole e medie imprese deve tradursi in atti operativi validi per far cadere la attrazione che i partiti politici esercitano su questo mondo di operatori.

Luigi Lang, presidente del sindacato metalmeccanici, ha ricordato come l'industria, in questo momento, operi in regime di alti costi e di bassa efficienza e che la ricostituzione dell'equilibrio produttivo deve mobilitare ed impegnare anche i sindacati.

Pasquale Vaira ha lamentato che il costo dell'assenteismo sia tutto a carico delle imprese, mentre Guido Vicario, industriale del settore medicale, ha parlato del comportamento delle forze politiche. Luigi Madia, infine, ha rilevato l'esigenza di affrontare seriamente i problemi dell'impresa nei rapporti con l'economia pubblica.

Pellicanò: maggiori investimenti per sostenere la tecnologia

Il presidente dell'Assolombarda ha colto una frase di Giscard d'Estaing, che ha definito il quadro delle previsioni «gestione dell'imprevedibilità» per mettere in luce le difficoltà che oggi incontrano, a tutti i livelli, gli operatori economici nel prendere le loro decisioni. Gli elementi di imponderabilità, che discendono dalla situazione energetica, dalla danza dei prezzi delle materie prime, dalla fluttuazione delle monete, dai continui mutamenti della filosofia dei rapporti tra Est ed Ovest, «hanno messo in moto una serie di evoluzioni e di accelerazioni, che ha mescolato il buono ed il cattivo generando diversi sistemi e gestioni diverse e ponendo davanti a noi gigantesche variabili».

I futurologhi, quindi, in questi frangenti hanno ben poco da fare anche perché in questo quadro niente affatto rassicurante, aumentano i rischi dell'attività industriale «molla fondamentale dell'operare dell'imprenditore per cui gestire l'imprevedibile diviene il modo di essere imprenditori in futuro».

«E' un ritorno alle origini dell'imprenditorialità industriale, e ben venga se farà giustizia di strutture paraindustriali dove il rischio certamente ha cessato d'essere elemento fondamentale dell'impresa».

Pellicanò ha poi portato il discorso sul piano dell'attualità per rilevare che nel giro di un anno la situazione dell'industria si è capovolta: da uno stato di effervescenza, con una domanda vivace esclusivamente alimentata dall'inflazione, con buoni ordini si è passati ora ad una situazione di bassa congiuntura, cioè con poche ordinazioni e carnet che si assottigliano, tanto che è difficile prevedere persino la possibilità di saldatura con una nuova fase di ripresa della domanda senza pagare lo scotto di «gravi compromissioni della produzione e della occupazione».

Secondo Pellicanò, a questa situazione si è giunti per diverse cause note, non ultima quella che la manovra del credito «ha esercitato un effetto frenante sull'inflazione ma nel contempo è andata al di là del desiderabile perché ha inciso sulla liquidità aziendale modificando le attese del mercato riguardo l'andamento dei prezzi tanto da rendere necessarie decisioni di riduzione degli investimenti e degli stocks che hanno posto le premesse per l'attuale forte contrazione della domanda».

Se a ciò si aggiunge l'effetto dell'alto costo del danaro e dei ritardati pagamenti da parte di molti enti pubblici ed amministrazioni dello Stato, è facile rendersi conto della situazione che si è creata nella quale si trovano particolarmente a disagio piccole e medie imprese che «soffrono dell'alto livello dei tassi attivi praticati dalle banche».

«Nessun sistema industriale — ha detto Pellicanò — può sopportare un costo del denaro al livello di quello oggi praticato in Italia, soprattutto quando la domanda è in fase di contrazione ed i prezzi dei manufatti in fase calante. Nessuna politica inflazionistica può giustificarla».

Accanto al problema del credito Pellicanò ha posto quello del riequilibrio dei rifornimenti energetici e delle materie prime in un quadro più ampio di valutazioni dei nostri scambi nel quale ha pure collocato l'ipotesi di una «modifica delle strutture delle importazioni specie di quelle agricole alimentari, per valorizzare quelle produzioni agricole nazionali che le possono sostituire».

Ma il riequilibrio dei rapporti con l'estero passa anche attraverso l'esaltazione dei fattori produttivi interni. «Dobbiamo interrogarci — ha detto al riguardo — se sia saggio pagare per la lotta all'inflazione il prezzo di una sottoutilizzazione dei fattori produttivi, com'è quella a cui oggi si assiste in Italia. E' necessario uscire dalla crisi senza pregiudicare il cammino verso il modello che ci vogliamo raggiungere come obiettivo».

Come va inteso questo rinnovamento? Pellicanò ha risposto, come una necessità assoluta, da realizzare però con gradualità tenendo conto di uno degli obiettivi preminenti: l'aumento degli investimenti. Certo bisogna scegliere come destinare le risorse e se non sia il caso di limitare i consumi «ma possiamo permetterci — ha detto l'oratore — il trauma di un brusco arresto della crescita o addirittura di una caduta dei consumi privati?».

«La sola via d'uscita — ha detto — consiste nel riconoscere che un diverso modo di gestire la crescita della economia e della società italiana costituisce il problema centrale».

In via preliminare, comunque, è urgente realizzare il rilancio delle esportazioni e della spesa per investimenti sia pubblici che privati. Ma vendere di più all'estero significa capacità di riconquistare e mantenere la competitività internazionale, anche se «non si tratta di surrogare i consumi

privati con le esportazioni».

Piuttosto è il caso di «mutare la struttura delle nostre esportazioni. Dobbiamo tenere presente — ha detto il presidente della Assolombarda — che sino ad oggi più che essere noi ad esportare sono stati gli altri ad importare dai noi» Pellicanò ha indicato la serie delle misure necessarie, già più volte richieste, ma ha pure invitato le imprese ad esprimere la massima tecnologia e la più alta concorrenzialità.

Tecnologia e concorrenza chiamano in causa gli investimenti produttivi senza dei quali l'Italia non può continuare ad essere un Paese industriale. Con questa scelta, si deve poi puntare sull'aumento dell'efficienza dei fattori coinvolti nel processo di trasformazione, «non tanto lavorando di più e guadagnare di meno, ma guadagnare di più lavorando meglio e tutti».

«Il problema di come finanziare questi investimenti è tuttavia oggi al di là delle obiettive possibilità dell'industria e deve essere oggetto di una politica industriale appropriata, specie restituendo all'autofinanziamento la funzione sollecitatrice ed animatrice dell'impresa. Se le imprese, infatti, dipendono troppo dai prestiti l'iniziativa privata ne è mortificata e di fatto vi è una statalizzazione surrettizia».

Politica industriale, dunque, ma verso quali obiettivi? Pellicanò li ha così sintetizzati: dare un quadro di riferimento agli imprenditori privati, metterli in condizione di contribuire alla formulazione delle politiche, compiere scelte ispirate alla evoluzione della comunità europea.

Ma c'è un altro aspetto che secondo Pellicanò deve essere affrontato con rinnovato impegno, cioè gli investimenti sociali. «Non c'è salario per quanto elevato — ha detto — che possa acquistare servizi sociali che l'operatore pubblico non è in grado di fornire».

Dopo avere rilevato che il mondo industriale non ha dubbi sulle scelte e cioè vuole una società aperta, dinamica, competitiva ed al tempo stesso cosciente delle proprie opportunità di sviluppo, Pellicanò, sempre in tema di investi-

menti sociali, ha detto che lo Stato ha mancato alla sua funzione e che quindi il rilancio delle riforme deve essere visto in un quadro di compatibilità, con un metodo di valida e permanente programmazione, operando nel contempo anche le necessarie scelte per «una seria e organica riforma della pubblica amministrazione per dare contenuto concreto alle decisioni della politica economica, facendo della programmazione un elemento di orientamento».

Pellicanò ha sostenuto che non vi possono essere diverse visioni della società, ma una visione generale nella quale debbono convergere scelte, sforzi ed impegni di tutti in un permanente raffronto. Quindi se si debbono sollecitare le forze politiche e lo Stato ad essere coscienti di queste responsabilità, non di meno le forze imprenditoriali si debbono cimentare in un impegno altrettanto cosciente; in caso contrario per gli imprenditori, pressati dalla congiuntura o dalle difficoltà aziendali, significherebbe la emarginazione.

In questa ottica rientra quindi anche il problema delle relazioni industriali e più specificamente quello dei rapporti con le forze sociali.

«Con i sindacati — ha detto Pellicanò, rifacendosi alle ispirazioni del Rapporto Pirelli di cinque anni fa — il rapporto di comunicazioni ha subito di recente una evoluzione non priva di prospettive e di opportunità interessanti: si tratta di un episodio o siamo agli inizi di un processo che coinvolgerà il sindacato, i lavoratori, nella logica dell'efficienza dell'impresa?».

«Nessuno si illude che accordi isolati da soli possano rappresentare una soluzione alla crisi italiana, tuttavia la democrazia industriale è un dato di fatto che avanza e si impone anche altrove. La Francia si muove in questa direzione, la Germania sottopone la cogestione a verifica. In Italia siamo agli inizi, e sono inizi difficili».

Pellicanò ha affermato quindi che gli imprenditori hanno dimostrato con i recenti accordi di avere compreso e di volere valorizzare la funzione del sindacato. «Essi si aspettano ora — ha concluso — che il sindacato porti a ogni livello la corretta comprensione di qual è la funzione insostituibile dell'impresa in una società dinamica, che cerca nuove e moderne soluzioni ai problemi che ha davanti».

Agnelli: denaro meno caro per riavviare l'economia

Il presidente della Confindustria che ha preso la parola subito dopo Pellicani ha rilevato che all'interno dello sviluppo non programmato, le vecchie contraddizioni, assieme alla incapacità delle forze politiche di eliminare le strozzature e gli sperperi della pubblica amministrazione hanno ridotto in misura sempre più grave la possibilità di correggere l'orientamento recessivo dei fenomeni economici e monetari.

Di fronte a questo stato di cose, secondo Agnelli gli industriali italiani e quelli lombardi in particolare stanno dando prova innegabile di coraggio e capacità imprenditoriale perché il solo fatto positivo in questo momento consiste nell'incremento delle esportazioni fino a saldare il deficit non-oil della bilancia dei pagamenti, ottenuto in completa assenza di assistenze governative, in periodo di severa restrizione creditizia e nella più accesa lotta competitiva.

Agnelli ha anche posto in risalto il fatto che «malgrado una vistosa caduta della domanda, gli impianti produttivi non sono stati messi in disarmo e si è tentato e si tenta ogni strada per impedire che il tasso di disoccupazione salga ai livelli di alcuni nostri vicini di noi assai più ricchi».

«Noi come industria — ha detto ancora — stiamo dimostrando di non essere rinunciari. Bisogna ora che le forze politiche effettuino una revisione ideologica e pratica delle loro antiquate posizioni, affinché si operi nel Paese una svolta nella gestione dell'economia, tale da accogliere e promuovere il fattore imprenditoriale nella sua pienezza».

Rilevato che questa crisi ha riaffermato il ruolo fondamentale dell'impresa poiché gli imprenditori sono i principali agenti dello sviluppo, Agnelli ha posto in rilievo il fatto che nel processo di trasformazione in atto nella società il passaggio dal piano della maturazione ideale e della elaborazione culturale a quello di nuovi assetti sociali e politici non è facile.

«Come imprenditori — ha aggiunto — abbiamo il dovere di indicare al governo quali sono le politiche adeguate a rendere possibile e favorire la ripresa dello sviluppo produttivo. Ripresa che è urgente e necessaria e che solo noi possiamo interpretare e tradurre in attività reali».

Dopo aver osservato che

questo sviluppo deve avvenire «all'insegna di un effettivo nuovo corso che porti in primo piano l'efficienza e la sana amministrazione delle risorse pubbliche» Agnelli ha detto che l'economia deve essere guidata dal potere politico attraverso le forme istituzionali di responsabilità pubblica con una realistica programmazione, per evitare la perpetuazione della «rendita politica basata sul potere discrezionale della pubblica amministrazione e sul controllo e la strumentalizzazione degli istituti da parte di forze e gruppi politici costituzionalmente non responsabili».

Tale politica, pagata in primo luogo dalle industrie di minori dimensioni deve cessare perché «un rilancio dell'economia italiana passa innanzitutto attraverso lo sviluppo dell'imprenditorialità minore e la promozione delle piccole imprese, le quali costituiscono il vero, insostituibile tessuto di ricambio del sistema produttivo».

Questa esigenza porta con sé l'adozione di una politica industriale che contenga, tra l'altro, al suo interno la regolazione del sistema finanziario e creditizio, per ricostruire in primo luogo nelle imprese il capitale di rischio, senza del quale i margini di manovra per la corretta gestione delle imprese sono estremamente ridotti.

«Devo richiamare l'attenzione del governatore Carli e dei responsabili del sistema bancario sul costo del denaro per le imprese. Tale costo è oggi forse il più alto fra i Paesi con i quali noi ci troviamo a competere. L'attuale divario fra i costi di raccolta dei depositi e i tassi attivi sui crediti appare agli operatori eccessivo e da molte parti si ritiene che la situazione dovrebbe permettere migliori condizioni alle imprese, condizioni, tanto per intenderci, non lontane da quelle che le banche estere offrono ai loro clienti insieme ai servizi che non sono certamente di qualità inferiore ai nostri».

«Vorrei essere sicuro — ha detto ancora Agnelli — che le imprese produttive non debbano pagare le inefficienze o i privilegi del sistema bancario nazionale. Così come non è accettabile che, attraverso il collocamento forzoso presso le banche di obbligazioni a rendimento relativamente basso, destinate a finanziare le spese sovente ingiustificate degli enti pubblici, si costringano le banche stesse a quadrare i propri bilanci aumen-

tando i tassi alle imprese produttive».

«Se ciò fosse vero si sarebbe introdotto nel Paese un pericoloso elemento di distorsione, con ulteriore iniqua tassa su chi lavora a favore di chi sperpera».

Prendendo poi lo spunto dalla conclusione della vertenza interconfederale sulla garanzia del salario e la contingenza Agnelli ha detto che al di là del costo e delle conseguenze sulle imprese va guardato l'obiettivo di ricostituire con le organizzazioni sindacali «un modo di intendere i rapporti sindacali e di considerare insieme i problemi dell'industria».

«Il colloquio sindacale deve oggi affrontare altri problemi che sono problemi di sopravvivenza della nostra industria e quindi del sindacato stesso. Sono i problemi della ristrutturazione delle imprese, della maggiore presenza internazionale dell'industria italiana».

«Per quanto riguarda il rapporto di lavoro, essi si concretano nella realizzazione della mobilità e flessibilità del fattore lavoro, con tutte le garanzie per il fattore lavoro stesso, e come mezzo per assicurare la possibilità di nuovi investimenti, e di trovare la manodopera fra questi investimenti».

Dopo aver rilevato che oggi ci si deve preoccupare di promuovere seriamente la ripresa economica alimentando la domanda italiana ed estera perché «la maggiore spinta inflazionistica deriva dai salari che continuano ad essere pagati quando ad essi non corrisponde alcuna produzione» il presidente della Confindustria ha indicato una serie di provvedimenti da adottare e cioè:

— immediata esecutività dei provvedimenti per l'assicurazione ed il finanziamento alla esportazione;

— la concessione di anticipazioni a costo ridotto agli istituti di credito per il finanziamento a breve termine delle esportazioni;

— immediata ripresa dei finanziamenti a medio termine alle medie e piccole industrie;

— rilancio dell'edilizia residenziale e popolare;

— ripresa degli investimenti pubblici, dando la priorità al completamento delle opere in corso;

— il risanamento della posizione debitoria nei confronti delle imprese sottoposte al cumularsi della doppia stretta creditizia, delle banche e dei

mancati pagamenti degli enti pubblici;

— la riduzione del costo del denaro di almeno 2 o 3 punti, per il quale oggi esistono le condizioni obiettive.

Agnelli ha poi aggiunto di ritenere necessario rimettere in sesto il settore tessile, non tanto con le sovvenzioni ma con misure che tengano conto ad esempio del peso che in questo settore ha la manodopera femminile e riproporzionale alcuni oneri nell'ambito del sistema degli oneri previdenziali e per assegni familiari.

Fra i provvedimenti urgenti, infine Agnelli ha indicato quelli del rilancio delle esportazioni che interessa direttamente ogni impresa:

Questo obiettivo — ha detto il presidente della Confindustria — si ottiene favorendo nel contempo anche l'espansione della domanda interna operando però in modo che le importazioni non riprendano sulla stessa linea del passato.

«All'interno di questa esigenza di base vi è inoltre quella più immediata di allargare la partecipazione all'export alla massa delle piccole imprese: oggi il 60 % dell'esportazione è effettuato soltanto da 816 imprese di rilevanti dimensioni».

Agnelli ha poi detto che bisogna sventare le insidie di chi propugna la ricerca di uno spazio organizzativo separato delle piccole imprese perché attraverso questa strada esse «entrerebbero fatalmente in forma più o meno palese ed istituzionale, della grande nebulosa degli organismi pubblici, solo formalmente rappresentativi, in cui si articola oggi quella vasta area di malgoverno strettamente dominata da partiti e correnti».

«Non vorrei che si potesse pensare di creare una nuova corporazione, quella dei piccoli industriali, che potrebbero forse ottenere per tale via qualche forma di tutela, ma in cambio di una perdita totale di autonomia e delle loro tipiche virtualità. Mi ripugna pensare che attraverso tale via potrebbe passare in Italia la fine della libertà e della indipendenza».

Il presidente della Confindustria ha infine affermato che «il problema vero è invece quello che il governo e le forze politiche debbono creare un quadro economico e sociale in cui le aziende minori possano, non già sopravvivere in un ghetto soffocante, ma manifestare in pieno le doti di dinamismo di cui sono capaci».